Intervista (3) a Rita Simonitto

Descrizione

De Chirico, Lâ??enigma dellâ??oracolo

Dopo la prima a Marina Pizzi (qui) e quella ad Annamaria De Pietro (qui) questa Ã¨ la terza intervista che ho condotto negli ultimi mesi. Ho posto a Rita Simonitto domande riferite proprio a sue dichiarazioni di poetica o alla sua concezione della poesia ben nutrita dai saperi piscanalitici e dalla passione per i miti. Per intendere meglio la complessitÃ delle sue risposte Ã¨ bene rileggere almeno alcuni dei testi poetici, narrativi e saggistici che ha pubblicato su â??Moltinpoesiaâ?•, â??Poesia e Moltinpoesiaâ?• e Poliscrittureâ?•; senza dimenticare i numerosi e sempre densi interventi nello spazio dei commenti. Vedi in fondo a questa pagina le indicazioni per rintracciarli. [E. A.]

Ti sei definita â??battitrice liberaâ?• in poesia. E in precedenti nostre discussioni (sul blog o per mail) hai detto che, in questo campo, parli Â«da osservatrice esternaÂ». Quali le ragioni (immediate e profonde, credo) di questo *modo di stare in poesia*. Vuoi sottolineare che sei rimasta esterna (per scelta tua o ostacoli esterni?) ai gruppi che praticherebbero â??con piÃ¹ dirittoâ?• la poesia? O che la poesia non Ã¨ mai diventata il tuo campo di ricerca, una *passione dominante* , che la pratichi episodicamente e quindi ti senti quasi una â??dilettanteâ?•?

Vorrei innanzitutto sgombrare il campo dagli equivoci che lâ??espressione â??battitrice liberaâ?• porta con sÃ© e che io stessa ho usato impropriamente riferendomi allo specifico della poesia. CiÃ² suggerirebbe che io sappia muovermi con destrezza nei vari ruoli di lettore, critico e poeta; mentre non Ã¨ proprio cosÃ¬: ci vogliono competenza e dedizione per ognuno di questi ambiti (eh sÃ¬, anche per leggere). E ciÃ² richiede tempo e sacrificio (nellâ??accezione del â??sacroâ??): non si puÃ² fare tutto e fare tutto â??beneâ??. Anche se al giorno dâ??oggi vige proprio questa fantasia: che si possa passare agevolmente da una posizione allâ??altra, da una disciplina allâ??altra quasi fossero equivalenti. Câ??Ã¨ la pretesa che si possa parlare di tutto (tuttologia), dopo aver ingurgitato di tutto. Si Ã¨ colmata lâ??ansia connessa alla paura di non-sapere equiparabile allâ??ansia bulimica legata alla paura di non avere di che mangiare. Il â??*work in progress*â?• va nella direzione di una metodica che elimina le spigolositÃ o ciÃ² che comporta il tempo lungo della riflessione. Messaggi veloci. Lâ??esito che ne deriva Ã¨ una specie di â??medietÃ â??, un â??luogo comune diffusoâ??, sempre piÃ¹ esteso e nel quale ci si puÃ² riconoscere senza eccessivi conflitti.
Direi piuttosto che ho battuto vari campi del sapere attinenti alle discipline umanistiche, riconoscendo i miei limiti ma usando lo stesso un impegno curioso e libero, tentando di non avere preconcetti e/o pregiudizi, per quanto io provenga da una stagione storica in cui le imposizioni dottrinarie (Chiesa e Partito) andavano alla grande. Cantare fuori dal coro? In un certo senso, sÃ¬. Mi riservo la â??folliaâ?? di cogliere ciÃ² che Ã¨ disallineato, che non quadra, che non rientra nellâ??ordine della cultura dominante, del *politically correct*. Ma senza disdegnare lâ??unione corale che, quando Ã¨ presente, mi affascina, mi prende e mi commuove â?? e che per fortuna sperimento nei vari *team* di lavoro. Eâ?? che questa â??folliaâ?? costa in termini di isolamento; pesa in termini di solitudine; che non Ã¨ certo quella della â??solistaâ??.
Poesia intesa come â??passione dominanteâ?•, chiedi tu. Ebbene, sÃ¬. Per certi aspetti lo Ã¨, nel senso che occupa buona parte della mia configurazione mentale: la poesia per me attiene alla bellezza e alla parola e, di conseguenza, allâ??espressione iconica e alla comunicazione verbale. Comunicazione che non serve soltanto allâ??io per manifestarsi a se stesso, ma anche per mettersi in contatto con gli altri: la parola che mi costituisce Ã¨ anche quella che mi ha costituito ed Ã¨ importante che io la trasmetta. Solo per questa valenza â??poieticaâ?? parlerei di una poesia con la â??Pâ?? maiuscola, da cui poi discendono le varie â??formeâ?? del poetare, del fare poesia.
Eâ?? che per mettere in atto questa teorica potenzialitÃ della poesia â?¦ ce ne corre. Praticarla al di lÃ delle pure intenzioni soggettive esige una certa cura, una costanza â?¦ ma anche una attenzione continua al rapporto tra sÃ© e il mondo. E oggi ciÃ² Ã¨ ancora piÃ¹ problematico perchÃ© câ??Ã¨ molta ambiguitÃ : da un lato assistiamo ad un continuo movimento, e quindi il mondo non puÃ² essere piÃ¹ soltanto oggetto di contemplazione o di interrogazione sulla base degli antichi dilemmi: chi sono, da dove vengo, ecc. Dallâ??altro, si accompagna un pensiero stagnante che macina ancora granelli di conoscenza spolpati ormai di ogni senso; oppure vediamo presentare via via ogni fenomeno emergente come fosse di sicuro un elemento rivoluzionarioâ?¦ e rimanere poi legati al palo in modo gattopardesco.
Dilettante, allora? SÃ¬, senza dubbio nel senso di *provarne diletto*, ma non certo nellâ??accezione del passatempo, del coprire un buco in cui non si sa che cosa altro mettere. Ecco, piuttosto il mio modo di stare in poesia si avvicina a quellâ??episodicitÃ cui tu accenni â?¦ anche se adesso questi momenti episodici si sono ulteriormente rarefatti, sia per ragioni personali che oggettive.
Sperimento, infatti, che gli incontri con un mondo parlante si sono trasformati in incontri con il â??rumoreâ?? che tende ad espellere le forme di pensiero. Per cui ho lâ??impressione di trovarmi su una piattaforma galleggiante in un lento vortice di separazione da altre piattaforme, cosa che non avrei mai immaginato potesse verificarsi.
Mi interrogo pure se, cosÃ¬ dicendo, non mi stia dando una patina di snob, ma non câ??Ã¨ in me

alcuna compiacenza in questo mio sentire. Tuttâ??altro. A volte mi chiedo se sto precipitando nel nichilismo: non credo, mantengo sempre la fiducia â?? che non Ã¨ la â??fedeâ?? â?? che â??qualche cosa di altro possa accadereâ??, anche se â??ioâ?? al momento non so di che cosa si tratterÃ â?¦ purâ??anche un asteroideâ?¦. come quello che ha fatto scomparire la specie del *Tyrannosaurus rexâ?*¦.

In una discussione sul blog â??Moltinpoesiaâ?• (febbraio 2011) affacciasti â?? credo in modo critico â?? una interessante ipotesi a sfondo psicanalitico. Vedevi, cioÃ¨, la Poesia Â«come proveniente da una Grande Madre che accomuna e accoglie nel suo ampio ventre il mondo dei Poeti che si riconoscono in essa, nella sua Bellezza fondanteÂ». La Poesia, perciÃ², risulterebbe Â«una specie di creazione che si autofonda e non necessita di interventi esterni, si configura senza padri, ovvero senza storia e/o storie individualiÂ». Potresti sviluppare questo pensiero e esplicitarne meglio il senso?

Adesso non ricordo bene il contesto in cui ho scritto quella frase. A volte mi capita di rispondere con una immagine che Ã¨ pregnante e indicativa per quella situazione lÃ¬, valida o funzionale per â??quel quadro lÃ¬â??. E poi, cambiata la situazione, mi possono sfuggire alcuni passaggi. Comunque, da quella espressione di â??Grande Madreâ?•, si puÃ² sempre risalire ad una fantasia primigenia legata alla visione misterica di un utero gravido di ogni potenzialitÃ . LÃ dove il sacerdote (amministratore del sacro e del mistero ad esso collegato) o lâ??artista (che ha il dono di accedere a quelle segrete stanze) hanno il privilegio di attingere sia alla VeritÃ Vera e sia ad una fertilitÃ edenica (1) antecedente alla conoscenza e al peccato che ne consegue. Un regno dove non câ??Ã¨ bisogno di alcun intervento esterno (o lavoro) per garantire la fertilitÃ .
Mi vengono in mente due supporti, uno mitologico e lâ??altro psicoanalitico. Dal primo ne viene il mito di Eurinome, divinitÃ cosmica, Dea di Tutte le Cose. Nel mito pelasgico della creazione (uno dei piÃ¹ antichi assieme a quello orfico) si rifletteva una struttura sociale di tipo matriarcale. La donna dominava lâ??uomo che le era assoggettato: poteva anche avere dei poteri e regnare accanto a lei salvo poi venire sacrificato nelle feste rituali di passaggio â?? o stagionali o annuali â?? per fare posto ad un successore. Il sesso maschile non era funzionale alla riproduzione ma al piacere. Non câ??era lâ??idea dellâ??apporto fecondante del maschio: la donna rimaneva incinta per le virtÃ¹ ingravidanti del vento, cosÃ¬ come le cavalle, accarezzate dal soffio del Vento del Nord (Borea) concepivano puledri senza lâ??aiuto dello stallone. Ragion per cui la paternitÃ non era tenuta in alcun conto, la successione era matrilineare, nÃ© câ??era lâ??idea di una coppia generatrice. CosÃ¬ il mito racconta di Eurinome che emerse nuda dal Caos, giocÃ² e danzÃ² con Borea in una danza vorticosa e seduttiva che FECE APPARIRE il grande serpente Ofione, il quale, avvolgendola nelle sue spire, si accoppiÃ² con lei. Da questo accoppiamento fu deposto un uovo che Ofione covÃ²; e quandâ??esso si schiuse ne uscirono tutte le cose esistenti, figlie di Eurinome. Ma quando il grande serpente si vantÃ² di essere lui il creatore del mondo la Grande Dea si scocciÃ², gli mollÃ² uno sganassone che gli fece perdere tutti i denti che caddero sul suolo dellâ??Arcadia. La leggenda narra che da essi nacquero i pelasgi, figli di Ofione, il serpente prodigioso.
Nella cosmogonia omerica le cose vanno diversamente. Câ??Ã¨ lâ??indice di un passaggio ad una societÃ patriarcale. Anche se vediamo ancora le resistenze al confermarsi di questo nuovo sistema attraverso la figura di Hera, sorella e moglie di Zeus. Ella ostacolava gli amori del suo consorte che si accoppiava senza fare distinzione di classe (!) anche con donne mortali. E ciÃ² non tanto o soltanto per gelosia, ma piÃ¹ per paura dei figli che avrebbero potuto rivendicare il trono divino (memore comâ??era dellâ??esperienza personale che i figli detronizzano i padri, come aveva fatto Zeus, suo fratello e marito). Inoltre Hera voleva preservare il potere divino e contrastare lâ??avvento degli umani e perciÃ² il suo odio verso Eracle (figlio di Zeus e di Alcmena) era proverbiale.

Sul versante psicoanalitico, penso invece alle fantasie legate ad imprigionamenti mentali â?? nel senso che portano alla reiterazione dello *status quo* e non allo sviluppo â?? ben descritti dallo psicoanalista D. Meltzer

in â??*Claustrum*â?•. I soggetti implicati hanno la fantasia profonda di condividere un luogo psichico che agli altri Ã¨ interdetto, un regno particolare che li rende partecipi del godimento materno, un seno inesauribile che non sfiorisce mai, a condizione di essergli sempre fedeli e sottomessi. Sottomissione che viene negata a livello conscio o variamente dribblata attraverso forme ideologiche che, negandone la prigionia, ne esaltano i privilegi. Forme la cui essenza si trova espressa nella frase â??voi non sapete di quale Bellezza noi possiamo godereâ?•. E se si condivide lâ??affermazione di J. Keats, â??la Bellezza Ã¨ VeritÃ , la VeritÃ Ã¨ Bellezzaâ?•, il gioco Ã¨ fatto. Eâ?? difficile fare breccia in questa struttura â?? che viene propagandata appunto come coincidenza piena di VeritÃ e Bellezza â?? anche perchÃ© il vantaggio effettivo di questa visione onnipotente Ã¨ quello di evitare ai partecipanti il confronto con la depressione legata alla perdita del giardino dellâ??Eden (ben rappresentato dal pittore H. Bosch nel suo â??Giardino delle delizieâ?•), ma anche lâ??assunzione di responsabilitÃ in sostituzione della persecutorietÃ della colpa dove il debito non viene mai saldato perchÃ© mai riconosciuto.
Un altro vantaggio di non poco conto per coloro che condividono questa visione Ã¨ che si configura, fra loro, una specularitÃ narcisistica â?? non priva di tensioni infantili â?? che gli permette di riconoscersi reciprocamente, â??a nasoâ??, in quanto diventano portatori dello stesso codice linguistico. Vale a dire che essi si svincolano da qualsiasi confronto con lâ??ordine esterno (simbolizzato dal codice paterno, per intenderci) perchÃ© sono loro che istituiscono la Legge. Nulla di nuovo sotto il sole se pensiamo anche alle dinamiche di gruppo (vedi i lavori dello psicoanalista W.R.Bion). Quei gruppi (per lo piÃ¹ formati da intellettuali) in cui tutti si conoscono tra loro (in senso lato e a volte anche in senso intimo) â?¦ non câ??Ã¨ *meeting* a cui non partecipinoâ?¦. i dibattiti si sprecano nel senso che si sa giÃ come andrÃ a finire: con un nulla di fattoâ?¦.Non sto dicendo che non ci siano anche altri gruppi a cui va tutto il mio rispetto, ma volevo parlare di quellâ??altra tipologia.

Unâ??altra tua affermazione: Â«Credo che sia proprio il fatto di poter stimolare delle domande e/o riflessioni a rendere â??politicaâ?? la poesia. Non Ã¨ dunque soltanto perchÃ© parla di fatti politici presi nella loro concretezza ma nella misura in cui pone nel rapporto sentimento-ragione una apertura di senso al visibile, connotandolo di un significatoÂ». Ti chiedo degli esempi e qualche ulteriore approfondimento.

La prendo alla lontana rispetto al rapporto sentimento-ragione. E da due tagli prospettici che hanno a che vedere con il limite, la funzione del limite. Da un lato, la parola Ã¨ il segno percepibile a livello concreto e simbolico del limite. Essa Ã¨ lâ??indice di una parzializzazione e di un tradimento: attraverso la parola ci si fa â??dueâ??, si rompe una UnitÃ . Pensiamo al racconto biblico. YHWH non avrebbe avuto bisogno di chiedere ad Adamo dove si stava nascondendo dopo aver mangiato dallâ??albero della Conoscenza (e nemmeno successivamente chiedere a Caino che cosa ne avesse fatto di Abele): in quanto onnipresente e onnisciente lo sapeva benissimo. PerÃ² attraverso quella verbalizzazione si istituisce una â??differenzaâ?? fra un prima e un dopo (â??Dio creÃ² lâ??uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creÃ²â?•), nonchÃ© un segnale di non partecipazione totale tra il Dio e la sua creatura che ha disobbedito. Dallâ??altro lato, per diventare umani, câ??Ã¨ la necessitÃ di confrontarci con il limite. Dobbiamo sacrificare lâ??unione con lâ??assoluto per poterci esprimere nella nostra singolaritÃ sia nel nostro essere e sia nelle nostre opere. Questa operazione di separazione del sÃ© dai propri manufatti ci toglie da una visione monolitica (spesse volte sentiamo dire â??tu sei quello che

mangiâ?•, â??i genitori buoni creano figli buoniâ?•, ecc.). Visione che ha sÃ¬ delle funzioni tranquillizzanti, ma impedisce il contatto con la complessitÃ e poliedricitÃ del reale e la conseguente articolazione del grado di giudizio. Nello stesso tempo, se separare il prodotto dal suo creatore permette di poter osservare lâ??oggetto â??creatoâ?? dotato di una certa â??inseitÃ â??, dobbiamo sempre ricordare lâ??operazione che abbiamo fatto a monte, cioÃ¨ che abbiamo operato un taglio, una cesura, per facilitarci questo compito. In quellâ??oggetto non Ã¨ espressa che una parte, piÃ¹ o meno significativa, di noi. Motivo per cui dopo dobbiamo ricomporre e capire â??da quale luogoâ?• si parla: se dallâ??intero o dalla parte. Non possiamo dimenticare artisti (e pensatori) le cui opere furono esaltate o esecrate a partire dalla posizione politica dei loro artefici. E qui entrano in gioco le ideologie che guidano e orientano le valutazioni.
Mi viene in mente lâ??incisione ad acquaforte di F. Goya, (*El sueÃ±o della razÃ²n produce monstruos*) e di come Ã¨ stato interpretato univocamente: â??il sonno della ragione produce mostriâ??, come se si trattasse di un attacco alla libertÃ di espressione, ad un â??sentireâ?? al di fuori dei vincoli e del controllo dellâ??intelletto. Una ragione illuminista che non puÃ² andare â??in sonnoâ?? altrimenti si produrranno mostruositÃ ! Mentre invece Goya, in un manoscritto conservato al museo del Prado, scrive â??La fantasia priva della ragione produce impossibili mostri: unita alla ragione Ã¨ madre delle arti e origine di meraviglieâ?•. Nulla, quindi di antitetico bensÃ¬ complementare. CiÃ² vale anche quando il sogno non ha la libertÃ di esprimersi, ma rimane abbarbicato al mondo della ragione. Per questo, puÃ² solo riprodurre la realtÃ cosÃ¬ comâ??Ã¨, non Ã¨ in grado di ri-crearla. I sogni non sono piÃ¹ manifestazioni del â??profondoâ?? ma si trasformano in specchi della realtÃ che riproducono, come fotocopie, le figure del giorno. Ed Ã¨ questo che Ã¨ â??mostruosoâ??, perchÃ© non si Ã¨ in grado di separare il sogno dalla realtÃ dando ad ognuno di questi regni il suo codice interpretativo.
Il poeta non puÃ² non tenere conto di tutto questo â??lavoroâ?? che si svolge sul â??limiteâ?? tra realtÃ e immaginario e tra la parola e ciÃ² che essa intende rappresentare. Lui sta in quella difficile posizione ma, assecondando la funzione critica (da â??crisiâ??, â??taglioâ??, â??cesuraâ??) della sua parola, puÃ² cogliere aspetti che gli altri non vedono. Ma non perchÃ© lui Ã¨ un ispirato da chissacchÃ© o da chissacchÃ¬, uno â??chiamatoâ?? a mostrare la VeritÃ Vera, ma perchÃ© interroga la realtÃ senza fermarsi al palese, al manifesto, ma cercando di sondare il nascosto. E, per sondare questo, Ã¨ necessario che entri in contatto con il suo sentire. Quella, secondo me, Ã¨ la funzione politica del poeta, non quella di â??copiareâ?? la realtÃ producendone â??mostriâ??, come diceva Goya.
Quanto ai â??fatti politici presi nella loro concretezzaâ?•, ripeto che essi sono sempre mediati da una qualche ideologia. PerchÃ© dico â??qualcheâ??. PerchÃ© ho lâ??impressone che, accanto a quella che Ã¨ appannaggio dei dominanti e che la usano in funzione di mantenere il dominio, se ne aggiunge unâ??altra di natura perversa che andrebbe nella direzione della â??salvazioneâ?? ma in realtÃ non salva un bel nulla. Una ideologia che si Ã¨ fatta â??culturaâ?? e che va dal presentare la â??pappa prontaâ?? ai â??dominatiâ??, al dare le risposte ancor prima che si formulino le domande; al fornire un pensiero giÃ confezionato a dovere con la giusta dose di emozioni. E di fronte a tutto questo gli interlocutori (se cosÃ¬ si possono chiamare) possono inter-agire solo con dei suggelli â??mi piace-non mi piaceâ??; oppure partendo a testa bassa contro ogni foglia che si muova allâ??incontrario, secondo la visione del â??o con me o contro di meâ??.

Ancora una tua affermazione riferita alla poesia intimistica (o del privato o dellâ??esposizione sulla scena dellâ??io): Â«GiÃ ero ostile alla moda sessantottina della parola dâ??ordine â??il privato Ã¨ pubblicoâ?•, nonchÃ© ai gruppi di confessione/gestione della vita privata del singolo. A tuttâ??oggi continuo a ritenere che lâ??intimitÃ sia qualche cosa di â??sacroâ??, nel senso di tagliato, sacrificato, non accessibile a tuttiÂ».

Oggi siamo andati ben oltre la â??moda sessantottinaâ?• (e basti vedere cosa passa su FB, che un poâ?? frequento), ma non câ??era anche una ragione positiva in quella parola dâ??ordine? Quella sacralizzazione del privato (non accessibile a tutti, ma a chi allora?) non copriva zone di privilegio o di dominio? E, rendendole un tabÃ¹ inconoscibile, non impediva la possibilitÃ di dar loro una forma diversa e piÃ¹ giusta?

Torniamo ancora al â??limiteâ??. E, ovviamente, parlo per me. Pur non cogliendo la portata problematica a livello di dinamiche psichiche, fin da allora mi spaventava lâ??abolizione del limite. Ma piÃ¹ per lâ??idealizzazione/generalizzazione che supportava questo progetto: un conto Ã¨ rifiutare una regola, un limite, e altro Ã¨ rifiutare il concetto stesso di regola e di limite. Era come prendere una parte trattandola da tutto. Se devo essere sincera, non solo mi spaventava ma anche mi attraeva: ad esempio, abolire le frontiere non poteva non riempire di entusiasmo (dimenticando quanto quella abolizione facesse giÃ parte del processo capitalistico verso il mercato globale). Non importava che cosa sarebbe successo poi, lâ??importante era farlo succedere. CosÃ¬ anchâ??io cantavo â??nostra patria Ã¨ il mondo intero, nostra legge la libertÃ , ed un pensiero ribelle in cor ci staâ?•. Lo cantavo e ci credevo, anche. Ma ci credeva quella parte di me che aveva bisogno di credere negli Assoluti: lâ??Uomo, lâ??Arte, la Poesia, la Psicoanalisi, il Comunismo e poi la Lotta di Classe, ecc. ecc. â?¦ in tutto ciÃ² che, anche se messo cosÃ¬ alla rinfusa, poteva farci uscire dalla â??tirranniaâ?? (?!) di tutto ciÃ² che avevamo alle spalle. O, anche, come hai scritto tu da qualche parte, che ci muovesse verso un luogo (unâ??Utopia?) che trattava di â??cose, persone o mondi che allo stesso tempo ci apparivano (o credevamo potessero essere) belli e buoni e giusti e umani o magari santiâ?•. Per attuare questo â??progettoâ?? tutto doveva essere di conseguenza limpido, chiaro. Una *glasnost* che partiva dallâ??idea che lâ??intimitÃ significasse â??segretezzaâ??, una â??segretezza perniciosaâ?? che in quanto tale andava smantellata verso una â??trasparenzaâ?? che, al pari del termine â??democraziaâ??, non era che la penosa ecolalia di se stessa. Per perseguire questo intento si assisteva, il piÃ¹ delle volte, a degli autodafÃ© umilianti. Le â??spoliazioniâ?? del passato parevano dei necessari rituali a cui bisognava sottoporsi per poter accedere al â??mondo nuovoâ?? che si stava producendo e che non doveva avere ombre. Io credo che per maturare lâ??intimitÃ con le cose, raggiungere il loro â??cuoreâ??, sia necessario un lavoro di pazienza e che il privato vada osservato con occhiali specifici e con la cura necessaria: non si va dallâ??ingegnere perchÃ© si ha mal di pancia o mal dâ??amore.

Il limite appartiene al sacro, ed Ã¨ importante la sussunzione di una fondazione â??sacraâ?? la cui valenza simbolica Ã¨ quella di permetterci di stabilire le differenze. Proprio perchÃ© la struttura del â??sacroâ?? Ã¨ unitaria e duale nel contempo: un elemento divino â?? dove per divino non si intende nulla che ha a che fare con la divinitÃ bensÃ¬ con il mistero e la inconoscibilitÃ â?? e uno umano si interfacciano in reciprocitÃ .

Il â??profanoâ?? non Ã¨ soltanto ciÃ² che â??sta fuori del recinto sacroâ??, fuori del tempio, ma Ã¨ anche ciÃ² che si para, si mette â??davanti alla luceâ?? (Fanes, o uovo cosmico). Eâ?? ciÃ² che rivela e mistifica nello stesso tempo: una raffigurazione parziale dellâ??integritÃ (che contempla appunto la derivazione dal sacro).

Oggi assistiamo alla tendenza paradossale dellâ??intimitÃ diffusa, persone che parlano senza problemi dei loro affari personali invadendo con questi la privacy degli altri. Fino al *selfie* delle proprie parti intime fatto circolare in rete attraverso WhatsApp. Sembra abolito il limite tra interno-esterno: osservo i tatuaggi che prendono tutto il corpo come fossero dei vestiti, storie impresse sulla pelle, che diventano un â??tu seiâ?? fissato nel tempo e che rimarrÃ indelebile per sempre. Un futuro negato perchÃ© giÃ scritto, e non su una stele o su una roccia, ma su un corpo che dovrebbe essere espressione di movimento e di vita. A volte non si riesce a capire se siamo coinvolti in una *fiction*

oppure in un fatto reale. Che significato dare a tutto questo cambiamento che sembra un palese sintomo regressivo? PerchÃ© accade questo mutamento oggi? Eppure dentro questa mutazione ci stiamo anche noi che, pur non partecipandoci, ci conviviamo. Questo potrebbe rappresentare uno stimolo politico per il poeta, cogliere ciÃ² che di quella regressione puÃ² essere accettato per essere trasformato in un nuovo â??avantiâ??. Parlare di politica, significherebbe continuare a pensare ancora in termini di â??polisâ?? (che non câ??Ã¨) e di cittadini. Ma la tendenza che colgo non mi pare vada nella direzione qualitativa dellâ??essere cittadino (troppo complessa come figura!) ma in quella piÃ¹ â??lineareâ?? (e anche semplicistica, se vogliamo) di â??appartenenzaâ??, di fare gruppo, di fare squadra, di fare partito â?¦ di far parte, in definitiva, di una gestione contabile, dove esistono figuranti che si assemblano, si disassemblano, formano delle specie di colonie unite dalla conta dei â??mi piace, non mi piaceâ??. Il mondo della â??quantitÃ â??. Rappresentare dei numeri, di ciÃ² che â??fa numeroâ??, fa â??percentualeâ??. Un consenso che si sostituisce ad una mente pensante.
Che implicazioni puÃ² avere questa nuova visione dellâ??intimitÃ nellâ??essere poeta o nel fare poesia? Ho lâ??impressione che si vada nella direzione di creare una certa compiacenza di tipo isteroide, la recita drammatica di una interioritÃ a beneficio del pubblico sempre piÃ¹ smanioso di sapere (o di impossessarsi) delle vite degli altri. Mi si dirÃ che anche fare questo tipo di â??recitaâ?? Ã¨ fare poesia: non recitano, forse, anche gli attori sulla scena? Ma, al di lÃ dei criteri di buon gusto e di misura che comunque vengono reclutati per giudicare la validitÃ del lavoro artistico, rimane lâ??impressione di un circolo vizioso improntato esclusivamente sul vedere-essere visti, dove di necessitÃ cambiano le forme (o le mode) linguistiche ma non cambia la sostanza. E dove per sostanza non si intende il prodotto poetico ma il rapporto â??autenticoâ?? tra il mezzo poetico e lâ??oggetto che intende rappresentare e/o penetrare. E, ancora, dove lâ??oggetto che si cerca di conoscere ha ben poco a che fare con la â??concretezzaâ?? (cosÃ¬ si entra nel registro della pornografia che â??mostraâ?? gli organi sessuali cosÃ¬ come sono nel loro funzionamento meccanico), ma con il mistero e la complessitÃ delle relazioni. La laicizzazione sfrenata, quasi dovesse essere una â??divisaâ?? di riconoscimento, ha molto a che vedere con le ansie legate allâ??abolizione del sacro nel senso di cui sopra.

Â«Il fatto Ã¨ che i miei inizi non affondano nello scrivere versi. Ci sono arrivata tardi, alle medie. E chi fu il cantore che mi introdusse a questa magia? Omero: â??*Cantami o Diva del Pelide Achille*â?¦â?•. Vorrei che facessi un poâ?? la storia dei tuoi *modi di stare in poesia*, delle varie fasi e dellâ??interferenza della ricerca poetica con la prosa o altre attivitÃ (politica, professione).

A quanto hai riportato tu (â??Il fatto Ã¨ che i miei inizi non affondano nello scrivere versiâ?•) aggiungerei questa precisazione: â??nel senso di avere consapevolezza di che cosa significasse poetareâ?•. Certo, quando mi chiedevano che cosa avrei voluto fare da grande dicevo â??il poetaâ?•, ma non avevo cognizione alcuna di ciÃ² che comportasse: era una risposta che non solo colmava il vuoto conoscitivo del richiedente ma anche il mio. E, oltretutto, pensavo che fare il poeta significasse continuare a fare ciÃ² che sapevo e mi piaceva fare; e cioÃ¨ scrivere. E non soltanto versi ma anche raccontare storie. Non mi chiedevo agli inizi se ci dovesse essere qualche altra interrogazione sul senso da dare allo scrivere al di lÃ di un piacere espressivo e di gioco imitativo. Non conoscevo per nulla il significato profondo della domanda lirica, che Ã¨ una domanda senza risposta, senza un interlocutore concreto, eppure non vuota; Ã¨ una domanda che trasforma le percezioni in sensazioni emotive, mediante una resa verbale e scritta piÃ¹ o meno soddisfacente. E non mi era chiaro che questo articolarsi di domande si esprime con piÃ¹ pregnanza in poesia che in prosa.

Parlare degli inizi significa parlare di una confluenza, o una costellazione, che puÃ² dare un panorama del mio â??orientamentoâ?? letterario, fatto di esperienze â??naturaliâ??, legate alla crescita, e occasionali, legate a situazioni fortuite. Anche se enfatizzata, come avviene con i ricordi, ho trattenuto dentro di me la memoria dellâ??eccitazione provata nel mio primo impatto con la parola.
Mi spiace â??copiareâ?? Dio ma, come diceva W. Allen, a qualcuno bisognerÃ pur ispirarsi. NÃ© vorrei essere blasfema. Ma sono sicura che quando disse â??sia luceâ?• e luce fu, avesse goduto di una emozione grandissima, divina. Senza dubbio, al paragone, la mia era di gran lunga piÃ¹ piccola, infinitesima direi, ma il concetto e la qualitÃ del godimento erano quelli, ovvero trovare la corrispondenza del verbo alla realtÃ . Creare la realtÃ con la parola. Successivamente scoprii, a mie spese, che la funzione della parola non era proprio quella â??creatriceâ?? ma piuttosto â??evocatriceâ??, sia nel senso di chiamare a sÃ© che nel senso di comunicare. E, anche in quel caso lÃ¬, quando ti andava beneâ?¦ PerchÃ© a volte evocavi, evocavi ma non succedeva niente. PerÃ² intanto fu una scoperta.
La tappa successiva toccÃ² la lettura. Quelle â??formicheâ?? che sembravano stare ferme sui fogli di carta in realtÃ si muovevano dentro la mente fornendo significati. Lo scoprii che ero abbastanza piccola e ci fu un certo sconcerto. Non so dire se ciÃ² fosse dovuto anche al fatto che in quel momento mia madre era presa dallo spiumare una gallina. PerÃ², quando le compitai la parola â??Messaggeroâ?? (la testata del quotidiano locale dentro il quale era stata avvolta la povera bestiola), vidi sul suo volto una emozione paragonabile alla mia. Da allora si convinse di avere davanti un piccolo genio, ma Ã¨ noto che *ogni scarrafone Ã¨ bello a mamma soja*, anche se poi la nomea si estese a scuola accompagnandomi fino ad elementari concluse. Ma si sa che muore giovane chi Ã¨ caro agli dei, e cosÃ¬ la mia vena geniale subÃ¬ un funerale silenzioso allâ??inizio dellâ??adolescenza. Allora, per sapersi gestire nel mondo dei pari, occorrevano ben altri â??articoliâ?? che non la capacitÃ di scrivere e di leggere con enfasi retorica le poesie nelle varie ricorrenze patronali davanti a Suore, Prelati e Dame di San Vincenzo. E cosÃ¬ passai dallâ??essere â??geniettoâ??, ma solo perchÃ© incanalavo alcune mie risorse come mi veniva richiesto di fare, alla anarchia emotiva. Credo che fu questa la ragione per cui fu fatale il mio incontro con lâ??Alfieri, sÃ¬ il Vittorio del â??Volli, volli sempre, fortissimamente volliâ?•. Certo, non era piÃ¹ il tempo di giocare con le bambole (e con una sola, per di piÃ¹!) e il ritratto in bianco e nero di quel bellâ??uomo che guardava con sfida il mondo mi incantÃ². Lâ??immagine era posta in alto, occhieggiava da un tondo sopra il titolo di un libro da lui scritto â??Il Saulâ?• (grande tragedia!). Un libro giÃ ingiallito allora, e che io dovevo ricopertinare, uno dei miei compiti estivi affidatimi dalla Scuola Media alla quale avrei avuto accesso nellâ??autunno di quellâ??anno. Con la scusa che la copertinatura era delicata mi portai lâ??Alfieri a casa: ci capivo poco o nulla del Saul ma mi colpiva la potenza del suo scrivere. Non perchÃ© utilizzasse immagini (da unire a quelle del sentire come avrei trovato poi in Omero e in Shakespeare, successivamente) ma per le passioni espresse in una declamazione enfatica, caricata anche da un uso della lingua che mi risultava difficile e perciÃ² stesso stimolante. AndÃ² un poâ?? meglio con i Sonetti; ma anche lÃ¬ la parte epica, eroica anche nel trattare i sentimenti dâ??amore, di delusione e di solitudine, aveva la meglio. Per â??stemperareâ?? tutta questa â??tragediaâ?? mi suddividevo, quasi equamente, con Sergio Tofano, illustratore e scrittore del â??Corriere dei Piccoliâ?•, meritorio settimanale a fumetti che accompagnÃ² buona parte della mia infanzia e adolescenza. La giocositÃ delle rime e il *non sense* delle filastrocche del Signor Bonaventura venivano cosÃ¬ ad affiancarsi agli endecasillabi e ai toni epici dei sonetti di Vittorio Alfieri, anche quelli trafugati temporaneamente dalla Biblioteca, e che io tentavo di emulare. PiÃ¹ tardi, confrontandomi con questo autore, questo â??rivoluzionario senza rivoluzioneâ??, scoprii che la mia propensione verso il mondo classico (e gli studi che poi avrei seguito) aveva avuto attraverso lui una spinta aggiuntiva. CiÃ² che mi si era chiarito meglio era lâ??importanza di un dialogo

interiore con vari personaggi che non appartenevano soltanto alla quotidianitÃ ma anche alla storia passata. Conversazioni, riflessioni, stati emotivi che, quando non potevano essere tradotti o in qualche frammento versificato, o in una piccola narrazione o in una memoria diaristica, rimanevano comunque dentro di me come esperienze che mi facevano sentire meno sola. Non câ??era una predilezione aprioristica per una forma espressiva invece di unâ??altra. Dipendeva dallo stato del momento. Il comun denominatore era che nulla di tutto questo aveva una funzione â??pubblicaâ??: tantâ??Ã¨ che quando, ormai grandicella, mi fu chiesto da un poeta (sedicente?) di fargli leggere qualche cosa di mio e lui mi disse che erano lavori cosÃ¬ densi di sofferenza che lo avevano sconvolto, mi riconfermai nellâ??idea che era meglio che continuassi a tenere tutto per me.
Interferenze? Facilitazioni? Ad essere sincera non mi avevano infastidito le costrizioni religiose, libri allâ??indice da una parte e obbligo di lettura di libri agiografici di santi e sante: in fondo bastava glissare sulla lettura dei primi, mostrando competenza sui secondi che, depurati dalla loro ideologia, trattavano anche di storie interessanti. Mi aveva disturbato molto di piÃ¹ lâ??interferenza della â??Chiesa Partitoâ?? che non vedeva di buon occhio le â??debolezze poeticheâ??. O almeno accadeva cosÃ¬ dalle mie parti: forse nelle grandi cittÃ câ??era una maggiore tolleranza. Infatti, quando vidi che un compagno milanese si leggeva tranquillo un libro di poesie negli intervalli di un convegno, tirai fuori senza remore il mio Garcia Lorca: perchÃ© con quel poeta avevo sperimentato la commozione pura e temevo di non reggere il confronto con eventuali ostilitÃ . Anche in quel caso, lâ??incontro con il poeta andaluso era avvenuto in un contesto storico particolare quando anchâ??io avevo chiuso la mia finestra perchÃ© non volevo udire il pianto. (â??Ho chiuso la mia finestra/perchÃ© non voglio udire il pianto,/ ma dietro i grigi muri/ altro non sâ??ode che il piantoâ?•. F. Garcia Lorca).
Questo per dire che sÃ¬, Ã¨ ovvio che câ??erano le letture scolastiche di poeti e scrittori previsti dal programma ministeriale: autori anchâ??essi amati (e a volte imitati). Ma non â??sceltiâ?? autonomamente, come se ciÃ² rispondesse ad un richiamo, o a un bisogno, interiore. E credo che accada cosÃ¬, come per gli incontri importanti della vita.
E, per finire, un incontro altrettanto particolare e importante per me, Ã¨ stato di recente quello con â??Moltinpoesiaâ?• che mi aveva aperto ad una visione piÃ¹ integrata tra il fare poesia e ciÃ² su cui si fa poesia. Non si trattava piÃ¹ di relazionarsi con un poeta e con quello che egli rappresenta sia nel suo apporto storico che individuale, ma con una visione corale. NÃ© si trattava di intraprendere una sperimentazione con il poetare inteso come una tecnica che si apprende o una scuola per diventare â??bravi poetiâ?? quanto, piuttosto, cimentarsi con lâ??arduo confronto con tutto quello che sta intorno e dentro il poetare stesso. Che significa fare i conti politici (e poetici) con il â??come siamo noi oggiâ?? e le difficili prove che ci attendono.

(1) vedi J. Milton, â??Il paradiso perdutoâ?•

*** Le poesie e i numerosi interventi critici di Rita Simonitto sui blog (vecchi e nuovi) â??Moltinpoesiaâ?• e â??Poliscrittureâ?• si possono leggere andando in â??ARCHIVI POLISCRITTURE E MOLTINPOESIAâ?? (prima riga sotto il titolone del sito) e scrivendo il suo nome e cognome in â??cercaâ??.**

Categoria

1. GIOCHI DI SPECCHI

Tag

1. Abele

2. agosto
3. Alfieri
4. Assoluti
5. bellezza
6. Borea
7. Caino
8. caos
9. Eracle
10. Eurinome
11. fantasia primigenia
12. Grande Madre
13. Hera
14. Keats
15. limite
16. Lorca
17. Milton
18. Ofione
19. Omero
20. parola
21. politica
22. politically correct
23. Rita Simonitto
24. sacro
25. Tofano
26. tuttologia
27. WhatsApp
28. Zeus

Data di creazione
14 Lug 2015
Autore
ennio-abate